

Caro correligionario,

ti scrivo la presente per invitarti a riflettere sui cambiamenti avvenuti da un anno a questa parte nell'associazione di cui facciamo parte, la Soka Gakkai italiana.

Ogni filosofia va giudicata, secondo Nichiren Daishonin, sulla base di tre criteri: la prova teorica, la prova documentaria e la prova concreta. Mi accingerò quindi ad analizzare gli editoriali dell'ultimo anno del Nuovo Rinascimento (d'ora in avanti abbreviato con la sigla NR), giornale ufficiale dell'organizzazione, per vedere se i primi due requisiti sono soddisfatti. Se l'insegnamento che ne emerge cozza con la legge buddista, inevitabilmente non si avrà la prova concreta. Anzi, al posto degli attesi benefici, i membri riceveranno punizioni, anche se seguono in buona fede le direttive dei responsabili. E punizioni ancora maggiori colpiranno la vita delle persone che più o meno consapevolmente hanno condotta la Soka Gakkai in questa condizione.

1) Rapporto con le leggi dello stato italiano.

Avere una profonda conoscenza di questo mondo è di per sé Buddismo.(Sutra Konkomyo) Qualunque sia la fonte, tutte le scritture e gli insegnamenti sono essenzialmente la rivelazione della verità buddista. Non sono insegnamenti non buddisti.(Sutra del Nirvana cit in Gosho vol IV p.287)

Che comportamento deve avere un genitore che scopre il figlio spacciatore e consumatore di droghe? Se finisce in carcere, "cercare il migliore avvocato per farlo rilasciare subito, equivale a essere suo complice ed eliminare la sofferenza superficiale; bisognerebbe invece avere il coraggio di denunciarlo per proteggere lui e tante altre persone." (NR 223 p. 3)

Che cosa significa che i genitori non devono cercare il miglior avvocato? Che devono trovargli il peggiore per fargli ottenere il massimo della pena? Oppure che il figlio non deve avere un avvocato (o solo un avvocato d'ufficio, figura misteriosa nella legislazione italiana)? Ma qui si viola la Costituzione italiana: la difesa è un diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento (art. 24). Si chiede ai genitori di abbandonare il figlio al suo destino? E' questa la compassione buddista? Lo scritto è inoltre contraddittorio. Parla di "coraggio di denunciarlo" (ma se era già in carcere). Presuppone che il drogato non sia in grado di provvedere da sé alla difesa. Probabilmente l'autore del brano sopra citato aveva in mente un ragazzo molto giovane, forse un minorenne. La legislazione italiana concede in questi casi delle attenuanti, ma evidentemente l'unica cosa che interessa alla Soka Gakkai italiana è che i tossici vengano sbattuti in carcere e che ci restino il più a lungo possibile. Il minimo che si possa dire è che tale Dharma non si può certo fregiare dell'appellativo di buddista.

A parte le generalizzazioni superficiali e le contraddizioni testuali, ci sono altri punti da sottolineare. Anzitutto un'organizzazione che si vanta di conoscere i problemi della realtà in cui opera (secondo quanto afferma il Gosho vol I p. 69: "avere una profonda conoscenza di questo mondo è di per se stesso Buddismo.") dovrebbe affrontare l'annoso problema della carcerazione preventiva, ma l'articolo sorvola sul trascurabile problema.

Eppure un pannello della mostra sui diritti umani che la Soka Gakkai si ostina a far vagare per l'Italia trattava proprio di questo grave problema. E circa metà dei carcerati è dentro per reati connessi alla droga. Non si può liquidare il problema sbattendo le persone in carcere e considerandole colpevoli prima ancora del processo. E poi, siamo sicuri che in carcere non circoli la droga? Che il carcere sia il luogo più adatto a recuperare il tossicodipendente? Gli psicologi sarebbero perplessi.

Il testo prosegue: "Lasciandolo invece in carcere perché paghi il suo debito verso la società e rifletta profondamente su ciò che sta facendo, soffrendo per la sua condizione di carcerato, dimostro una vera compassione e gli offro un'occasione per cambiare." (Ibid.)

Sicuro che le celle superaffollate delle carceri italiane siano il luogo più adatto alla riflessione? Sicuro poi che il carcere è un'occasione per cambiare? L'esperienza sembrerebbe dimostrare di no. E' vero che ci sono stati casi di genitori disperati che hanno denunciato il figlio eroinomane. Ma ogni situazione è un caso a sé e il Buddismo non dà comandamenti da rispettare sempre e in ogni circostanza. Si può salvare l'esempio affermando che appunto è solo un esempio, anche se particolarmente infelice a causa delle sue generalizzazioni superficiali e approssimative. Ma

chi vanta una pratica che fa sviluppare la saggezza del Buddha dovrebbe riflettere prima di scrivere un editoriale.

La realtà, come sa ogni persona di buon senso, è molto più complessa. Diverso è il caso delle droghe leggere, diverso quello del ricco cocainomane, diverso quello del discotecaro consumatore di ecstasy, diverso il caso dell'eroinomane consumatore e piccolo spacciatore (cui forse allude il brano sopra citato). Per tutti l'estensore dell'articolo ha una sola soluzione: il carcere. Ma questo non è Buddismo, perché si colpisce l'effetto e non la causa; né si tratta di una soluzione condivisa dalla psicologia o dalla sociologia contrariamente a quanto ci saremmo aspettati se il testo seguisse il criterio della prova teorica. Semplicemente si propone la pura repressione come medicina dei problemi sociali.

Probabilmente l'autore di queste righe al posto dei guardiani a custodia del suo Gohonzon ha dei secondini.

Ma c'è una frase che non solo è del tutto estranea al Buddismo (di qualunque tradizione), ma appartiene a un'altra religione: l'idea che soffrendo si paghi il debito verso qualcun altro. Il dolore come riscatto, come espiazione e redenzione dalla colpa è un'idea cristiana. Ecco quindi che grattando solo un poco sotto la sottile patina di pseudobuddismo appare il vero insegnamento che ispira l'autore dell'articolo: il cattolicesimo (nella sua variante repressiva). Spacciare quindi idee cristiane per buddiste è offendere l'insegnamento del Buddha, è commettere Hobo. Ma l'autore del brano mostra di non rendersene conto.

Vi è poi un'altra considerazione da fare per le droghe leggere. La proibizione vale per conformarsi alla legislazione vigente o è un principio buddista? Nel primo caso si avrebbe l'assurdo di un olandese che può conseguire l'illuminazione anche frequentando un coffeeshop mentre l'italiano ne sarebbe escluso; oppure di un italiano che può fumare o meno secondo la terra in cui si trova. Ma la purezza della terra dipende dalla purezza della mente (Gosho vol IV p.5). Quindi ne consegue che la purezza della mente dipende dalle decisioni dei vari Parlamenti nazionali dove i Buddisti non sono certo maggioritari. E se la legislazione italiana cambiasse, cambierebbe anche il Dharma? Non ha scritto Nichiren Daishonin che il Buddismo è il corpo e la società è l'ombra che lo segue? Secondo l'autore dell'articolo evidentemente è il contrario e il Buddismo viene ridotto a pallida ombra della mentalità e dei pregiudizi di una certa cultura. Fortuna che in Italia c'è un regime democratico!

Se poi tale proibizione venisse intesa come un comandamento buddista, allora bisogna ritenere che Nichiren si sia sbagliato quando scrive in più punti (ad es. nella Lettera a Niike vol IV p.247: "I laici che credono in questo sutra, anche se mancano di comprensione e non seguono i precetti dovrebbero sedere più in alto dei preti Hinayana") che chi recita Nam Myoho Renge Kyo può ottenere l'illuminazione anche se non segue i precetti. Il problema andrebbe sicuramente approfondito, ma la profondità, come abbiamo notato più volte, non è certo il forte dell'estensore del suddetto articolo.

Il numero 229 riporta il codice di comportamento riguardo alle persone "condannate" cui dovrebbe essere proibito frequentare le attività ufficiali dell'organizzazione. Purtroppo, come ho già sottolineato, oltre alla profondità, neanche la chiarezza è il forte del giornalista in quanto non si capisce a che tipo di condanna si alluda. Se è una condanna al carcere il problema non si pone perché il condannato è in una cella (insieme a qualche tossicodipendente di cui sopra). Se è una multa, la sanzione sembra eccessiva. Se è una condanna solo di primo grado, il condannato va considerato innocente fino al verdetto in Cassazione (art 27 della Costituzione), ma evidentemente la Costituzione non è una legge riconosciuta dai Buddisti che si fermano al Codice penale. In Italia le uniche leggi degne di questo nome sono quelle che sbattono i tossici in carcere.

Capisco che probabilmente si allude ad episodi che hanno causato problemi a qualche membro (personalmente sono a conoscenza di furti subiti da chi ha offerto la casa per le attività), ma se non si chiarisce meglio, il discorso si riduce a pura repressione incostituzionale. E' più grave lo spinello o l'evasione fiscale? La pasticca di ecstasy o il falso in bilancio? Per l'autore del testo non c'è differenza, la soluzione è semplice: reclusione ed emarginazione!

Seguono frasi ancor più gravi: "Nessuno si può sostituire a un verdetto emesso da un tribunale dello stato: questa è saggezza." No, questo è conformismo! Nichiren si è sostituito al verdetto emesso dal regime di Kamakura in materia religiosa. Socrate è stato legalmente condannato a morte. Quindi, secondo il giornalista che ha scritto l'articolo, i suoi discepoli avrebbero dovuto

rinnegarlo pur sapendolo innocente. Makiguchi è morto in carcere abbandonato dai suoi discepoli eccetto Toda. Anche Daisaku Ikeda è stato imprigionato. In attesa della sentenza assolutoria si doveva proibirgli di frequentare le case dei membri giapponesi? Personalmente, quando leggo frasi di questo tipo, è come se Socrate, Makiguchi, Ikeda venissero nuovamente incarcerati.

2) Severità

Grande pietà e compassione sono la stanza [del Buddha]
Gentilezza e pazienza sono la sua veste,
vacuità di tutti i fenomeni è il suo seggio
(Il Sutra del Loto ed. Esperia p. 216)

Il num. 233 (p.2) offre un chiarimento su cosa si debba intendere per severità, concetto che viene opposto a rigidità. Solitamente l'opposto di severità è indulgenza, ma tale termine non compare nell'articolo. Nulla da obiettare sulla definizione di rigidità. La persona severa invece "conosce bene la realtà ed è mossa dal desiderio di aiutare gli altri ad affrontarla, ha molto cuore, è pieno di compassione, sa quando usare l'amore dolce di una madre e quando la severità di un padre. Non è egocentrico, prima di tutto è severo con se stesso, si preoccupa sinceramente della felicità degli altri, quindi non è attaccato alle sue opinioni, ma sa adattarle alle situazioni che si trova a vivere, sa essere elastico quando ci vuole, sa usare il buon senso... ha fiducia nel Gohonzon, ha fiducia in sé e negli altri, è ottimista e sa rispettare le opinioni altrui, sa collaborare, sa farsi aiutare perché ha una grande fiducia nelle capacità di ogni essere umano, sa riconoscere e apprezzare le differenze che vive come una ricchezza e non come una minaccia alla sua autorità, sa riconoscere i propri errori e sa chiedere scusa, se necessario."

Raramente nella storia del pensiero occidentale si trovano tante sciocchezze riunite in poche righe. L'esperienza quotidiana dimostra che è facile incontrare persone severe che non conoscono la realtà, che sono egoiste, che sono attaccate alle proprie opinioni, che non sono ottimiste, che non sanno collaborare, che non apprezzano le differenze ecc. ecc. Tra l'altro una persona che usa "l'amore dolce di una madre quando è necessario" non è severo, è indulgente, ma la coerenza logica non è il forte dei dirigenti della Soka Gakkai. Ci sono tanti modi di giustificare il proprio comportamento autoritario; in questo caso si è scelto uno dei meno intelligenti. Ma forse l'autore dell'editoriale, che si crede una persona severa, vuole più semplicemente, spinto dalla vanità, tessere una lode del proprio carattere e del proprio modo di operare. E' poco Buddista, ma umanamente comprensibile per una persona dominata dal mondo di Ashura.

Peccato solo che la pratica buddista miri al mondo di bodhivattva. Tra l'altro, proporre la severità come unica ricetta in ogni situazione è un segno di rigidità, qualità quindi che, anziché opporvisi, può convivere benissimo con la severità, anzi spesso l'accompagna.

Stranamente viene citato il Gosho (opera trattata negli editoriali come le gocce d'angostura su certi cibi: poche e rare). Si prende un caso particolare (quello della monaca Utsubusa che ha mancato di rispetto al Buddha) e si generalizza a tutti i membri che non si uniformano alle direttive che piovono dall'alto. Nichiren si preoccupa anche che Utsubusa capisca il suo errore. Per capire bisogna riflettere, pensare. Come vedremo in seguito, nella Soka Gakkai la comprensione, sostituita dall'obbedienza, è un optional non molto gettonato.

Ma c'è un'altra considerazione ancor più grave. Gli stati che comminano la pena di morte, lo fanno sulla base della severità il cui motto è il biblico "occhio per occhio dente per dente" (in questo caso la rigidità sarebbe condannare a morte i minorenni o gli handicappati, come avviene in molti stati). Ancora una volta sotto la superficie di pseudobuddismo compare il Dharma biblico veterotestamentario. Che senso ha allora raccogliere firme contro la pena di morte e nello stesso tempo propugnare la severità come unica regola di condotta? "Perfino una sola persona, se ha scopi contrastanti, finirà per fallire" (Gosho vol IV p267). E' quindi altamente improbabile che la Soka Gakkai italiana riuscirà su queste basi a salvare la vita di una sola persona. Ma forse non è questo che le interessa veramente.

La raccolta delle suddette firme è solo un modo di dare un'immagine positiva di sé alla società. Viviamo nella società dell'immagine, la Legge non conta e la Soka Gakkai italiana supinamente vi si adegua.

3) Ubbidienza

Non oserei mai disprezzarvi, perché voi tutti certamente conseguirete la Buddità. (Il Sutra del Loto cit. p. 355)

Uno dei filosofi che maggiormente si avvicina al Buddismo, Benedetto Spinoza, scrisse: "la religione mira all'obbedienza, la filosofia alla verità." Quando venni introdotto al Buddismo di Nichiren mi sembrò di aver trovato la chiave per riunire le due strade che nell'Occidente moderno hanno seguito due strade divaricate. Purtroppo la lettura degli editoriali del Nuovo Rinascimento ha palesato in tutta la loro violenza la mia ingenuità. "Nel mondo della fede si deve rispondere: sì. [l'autore dell'articolo mi perdoni se nelle citazioni talvolta miglio la punteggiatura]. Dal momento che maestro significa più esperienza, più compassione, più conoscenza, discepolo significa poca esperienza, poca compassione, poca conoscenza e allora prima occorre "fare" ciò che indica il maestro, eventualmente se ne può discutere in seguito." (NR 223 p.3)

Naturalmente per maestro non s'intende qui Nichiren Daishonin o Daisaku Ikeda dal momento che questi articoli non hanno niente da spartire con gli scritti di quei due grandi pensatori (chiunque leggesse un editoriale del NR e un discorso di Daisaku Ikeda senza conoscerne la fonte li riterrebbe sicuramente scritti da persone che seguono due religioni diverse); molto più banalmente il maestro è il responsabile che sta sopra di te, come si evince da quanto scritto nel paragrafo precedente: "Se si prova gratitudine verso i nuovi responsabili che si stanno sforzando per la nostra crescita, si sente gioia; se invece si comincia a pensare [...] allora nasce una grande sofferenza." (Ibid.) In pratica il responsabile ha sempre ragione (soprattutto se nuovo di zecca; i vecchi sono invece a rischio Alzheimer) e se anche sbaglia (cosa possibile essendo un essere umano), bisogna comunque masochisticamente ringraziarlo. In cambio della sottomissione viene promessa la gioia; altrimenti per il dissidente si aprono le porte della sofferenza oltre che del disprezzo: "chi si ribella è un codardo" (NR 225 p.3).

Evidentemente la pratica del bodhisattva Fukyo, il Mai Sprezzante, è del tutto ignorata.

A cosa si riferisce in particolare questo atteggiamento stigmatizzante? Ovviamente non è chiaro. Probabilmente si allude alle destituzioni a catena che si sono susseguite, quasi come le purghe staliniste, negli ultimi tempi all'interno dell'organizzazione. Rifiutare la destituzione in genere è un fatto di orgoglio, ma l'introspezione non è il forte dell'autore di questi editoriali che preferisce attribuire la disubbidienza a vigliaccheria. La storia però dimostra che i vigliacchi sono quelli che dicono sempre sì, mentre per dire no occorre coraggio. Evidentemente neanche la storia è il forte dell'autore. Chissà quale sarà il suo forte!

Ma torniamo alla maggiore saggezza del responsabile. A parte il fatto che la responsabilità non è indice di fede (così disse più di una volta il sig. Kaneda; non so se ha cambiato idea), al massimo di esperienza, non è detto che l'esperienza sia un vaccino contro l'errore. Anche un genitore ha maggior esperienza del figlio, ma quanti errori commette! Lo stesso vale per gli insegnanti e per gli uomini politici (tanto per trovare corrispondenze alle tre virtù di genitore, maestro e sovrano che gli editoriali in genere riducono alla virtù del maestro). Infatti nei casi più gravi la legge italiana permette allo stato di intervenire con dei correttivi. Ma forse i responsabili della Soka Gakkai sono perfetti e quindi nell'organizzazione non c'è bisogno di correttivi ma solo dell'assenso in ogni caso.

Infine il testo afferma che "occorre fare e poi eventualmente discutere", frase che ricorda il motto dei dittatori di ogni epoca ("Non disturbare il manovratore mentre guida"), non dei veri maestri che hanno posto, da Socrate a Ikeda, la discussione e il dialogo al centro della loro azione. L'essere umano è caratterizzato dalla ragione, scrive T'ien-T'ai (pensiero ripreso da Nichiren quando illustra i dieci mondi). Rinunciare alla ragione significa degradarsi a livello di animalità. Ma forse non si vuole aiutare le persone a conseguire l'illuminazione, ma semplicemente allevare dei pecoroni (pardon, degli yes-men) che chinano sempre il capo

davanti all'autorità superiore. Eppure in nessuna scrittura si afferma che la fede è nel mondo di animalità.

"Chiunque voglia imparare un mestiere, un'arte o una professione cerca e sceglie un maestro... (Ibid)" Evidentemente non si ha ben chiara la situazione scolastica italiana. Però Buddismo è conoscere gli affari del mondo fra i quali c'è anche la cultura.

"Ci sono persone che dicono: "Non sono d'accordo, devo capire. Questa è l'espressione del piccolo io." (Ibid) L'espressione piccolo si contrappone al Sé o Atman nel Bramanesimo. Shakyamuni ha insegnato che non esiste né un piccolo né un grande io essendo ciò che chiamiamo "io" un precario aggregato di cinque componenti. Evidentemente l'espressione (intesa in senso più freudiano che buddista) piaceva ed è stata messa nel discorso con una certa faciloneria per stigmatizzare i dissidenti senza tener conto della sua origine estranea al Buddismo.

"Sto parlando del mondo della fede. Nella società ognuno deve regolarsi come meglio crede." Grazie al cielo nella società si può usare il cervello e dire qualche volta no a chi detiene il potere! Nichiren l'ha fatto molto spesso cominciando a dire no al suo maestro Dozen-bo e no all'autorità politica.

Probabilmente, benché illuminato, non conosceva il presente articolo. Ma non vale il principio di fede uguale a vita quotidiana? E allora come può un pecorone della fede diventare miracolosamente nella vita di tutti i giorni una persona di valore come auspica il pres. Ikeda?

"Dovremmo naturalmente fare nostre le decisioni che vengono prese collegialmente per il bene di tutti e trasmetterle come modelli ispiratori piuttosto che come direttive" (NR 234 p.2) In altre parole le decisioni prese da altri devono essere interiorizzate e considerate decisioni proprie. Quindi non si chiede solo l'ubbidienza esterna, ma addirittura la rinuncia ad avere idee personali. Questo atteggiamento in filosofia si chiama alienazione, vendita del proprio "piccolo io", che sarà anche piccolo come vuole il Bramanesimo, ma non è certo più piccolo dell'io dei responsabili che ci hanno impartito la direttiva. Il fatto che venga preso collegialmente non cambia la questione: la collegialità non ingrandisce l'io. Almeno nel Buddismo. Ma forse parlare di decisioni collegiali nella Soka Gakkai attuale è solo una battuta di spirito che serviva a tirar su il morale del lettore depresso.

Portato alle estreme conseguenze, questo atteggiamento di ubbidienza totale e interiorizzata può portare a un vero e proprio lavaggio del cervello, strada che nessun vero maestro ha indicato come cammino verso l'illuminazione. Molti esterni all'organizzazione accusano proprio di ciò la Soka Gakkai e c'è solo da sperare che non leggano i brani citati perché avrebbero delle gradite conferme.

"L'etica buddista è piuttosto semplice: creare valore coi propri pensieri, parole e soprattutto azioni. Essere solo dei meri esecutori o dei passaparola non corrisponde all'etica della virtù, bensì all'etica del dovere in cui si sviluppano più che altro sentimenti di obbligo e di colpa." (NR 234 p2) I termini etica della virtù e del dovere sono usati a sproposito. Senza dilungarmi troppo, ricordo che l'unico filosofo a non giurare fedeltà al regime fascista è stato Martinetti, un seguace dell'etica del dovere. Gli altri invece hanno preferito giurare conformisticamente o addirittura introiettare l'etica dominante all'epoca. Con chi si sarebbe schierata la Soka Gakkai se fosse stata presente in Italia allora?

Il brano si conclude con una serie di propositi ineccepibili anche se non si capisce come possano essere il prodotto di un atteggiamento alienato. Si può diventare padroni della propria mente eseguendo le direttive che ci piovono dall'alto (e spesso senza alcuna motivazione)? O piuttosto non lasciamo che altri diventino i padroni della nostra mente? E' questo il Buddismo?

Sul n 236 (p. 2), dopo aver parlato con toni che ricordano i Testimoni di Geova dell'attacco del Demone del sesto cielo e della difficoltà di affrontare "lo zoccolo duro della vita", prosegue: "E allora lasciamoci andare ai preziosi consigli del maestro. A volte sono severi, ma solo per combattere i lati negativi, le funzioni demoniache. Mettiamoli in pratica al 100% senza paura. Non bisogna opporre resistenza, farsi vincere dalla paura di diventare felici. Per cosa stiamo praticando altrimenti? Alcuni temono forse di perdere la propria personalità nel seguire alla lettera le guide del pres. Ikeda."

A parte l'uso ambiguo del termine "felice" (si spera che s'intenda l'illuminazione non la felicità del mondo di Cielo), Nichiren ha detto espressamente che bisogna seguire lo spirito, non la lettera dei sutra: "Una fede sincera è la volontà di seguire lo spirito, non le parole del sutra

Gosho IV p.286). Bastano quelle due parole a misurare l'enorme distanza che intercorre fra il fac-simile di Buddismo del NR e il Buddismo di Nichiren.

Lasciamoci andare (noi bambini incapaci di affrontare i demoni che imperversano nel mondo) al maestro, alieniamo totalmente la nostra volontà (tale è il senso di "alla lettera"). Solo così possiamo sperare nella felicità.

Ma questa non l'etica della virtù né del dovere; è semplicemente l'etica dell'autoritarismo di una piccola setta incapace di radicarsi in modo profondo e duraturo nella realtà italiana. Il risultato sarà un clima oppressivo, la maldicenza, il pettegolezzo tipo dei servi alle spalle dei loro responsabili-patroni. Ma non mi risulta che il Sutra del Loto descriva i bodhisattva della terra come portinaie, né questa era l'intenzione di Makiguchi quando ha fondato la Soka Kyoiku Gakkai.

Quando leggo frasi del tipo: "La possibilità di scegliere concretamente fra il bene e il male dipende dall'aver o meno una chiara etica di comportamento. Se però l'adesione a determinati principi rimane a livello superficiale, può portare a un concetto di etica basato sull'obbedienza e sul senso del dovere piuttosto che sulla virtù e sul senso di responsabilità" (NR 234 p.) non posso che provare un senso di smarrimento.

La prima frase è priva di senso. A meno che l'autore del brano non intenda lodare persone come i kamikaze e i talibani che sicuramente hanno una chiara etica di comportamento, anche se non è detto che sia quella giusta. L'etica della virtù è tipica dello stoicismo (filosofia dell'antica Grecia), l'etica della responsabilità è quella proposta dal sociologo Max Weber, mentre rifiutare l'etica del dovere significa rifiutare Kant, filosofo assai apprezzato dal pres. Ikeda. Ma che cosa c'entra il Buddismo in tutto ciò? Mi viene voglia di parafrasare Nanni Moretti supplicando: "Di' qualcosa di buddista!"

4) Maestro-discepolo o padre/padrone-bambino?

Si parla molto spesso della centralità del rapporto maestro-discepolo, ma anche in questo caso, quando si va più a fondo, si scopre un'altra realtà. Il membro non è il discepolo che deve crescere fino a diventare superiore al maestro, ma un eterno bambino ubbidiente al responsabile padre-padrone infallibile. Compito dei responsabili è perpetuare questo stato di minorità. Sintomatico a questo proposito l'abuso del termine "proteggere" chi è inferiore nella gerarchia dell'organizzazione tipico del rapporto verticale sussistente in famiglia fra genitori e bambini piccoli (si veda NR 223 p.3). Non a caso una delle rare e pretestuose citazioni del Gosho (sul NR 223 p.3) paragona il credente a un bambino. E' questo il cammino verso l'illuminazione proposto dal Buddha?

Apro una parentesi per giustificare il termine "pretestuoso". Nel Gosho citato la madre che nutre è il Buddha e il latte è il Sutra del Loto. Qui il Buddha diventa il responsabile superiore e il latte gli ordini che di volta in volta impartisce e che vanno eseguiti alla lettera. Nel Gosho alle capacità di comprensione di Shariputra si oppone la fede nella Legge; qui l'obbedienza verso la persona. Non credo che Nichiren sarebbe contento nel vedere i suoi scritti distorti in questo modo.

Il testo dice poi: "Non si deve dire 'mi piace, non mi piace'," cioè non bisogna basarsi sull'emotività. Evidentemente nessun rifiuto può scaturire da un ragionamento razionale e chi rifiuta è come un bambino in balia dei suoi capricci (NR 229 p.2). Probabilmente il perfetto buddista non deve sostituire l'emotività con la saggezza, ma con l'ubbidienza al superiore, cioè col "piace al mio responsabile."

Uno dei principi fondamentali del Buddismo di Nichiren Daishonin è itai doshin, l'unità a partire dalle differenze. Ma ancora una volta l'accettazione resta alla superficie. L'espressione più usata (di vago sapore hegeliano) è "superare le differenze" (NR 225 e 226 p.3). Non spiega che cosa accade una volta superate le differenze: scompaiono, si annullano?

Ancora una volta gli esempi riportati sono poco chiari. Si parla di differenze politiche e calcistiche. Ma diffondere una religione solo perché non minaccia la democrazia e permette ai tifosi di seguire la propria squadra del cuore è francamente poco. Giustissimo il paragone con l'acciaio fatto nel num. 232 (p. 2), lega ottenuta dall'unione di ferro e carbonio (anche se la frase che "l'acciaio è resistente a qualsiasi stress" suona comica in italiano). Ma davvero viene accettato il carbonio che si ottiene dal non nobile carbone? E' capace il responsabile padre-

padrone di accettare le differenze sostanziali (non quelle scontate e banali uomo-donna, giovane-anziano che costituiscono il fondamento delle quattro divisioni)?

La prima vera differenza riguarda l'identità da cui scaturiscono le altre compreso la pluralità di opinioni che invece in altri luoghi viene mortificata. La conseguenza principale è il dialogo come strumento che dovrebbe regolare i rapporti umani. Dialogare significa aprirsi all'altro, aprirsi significa accettare la possibilità di sbagliare. Considerando che il Buddismo è stato ridotto alla mera ubbidienza ai responsabili superiori non si può parlare di vero dialogo né, di conseguenza, di vera accettazione delle differenze. Il risultato non sarà l'itai doshin (l'acciaio), ma solo una sua caricatura, cioè un dotai doshin (tutti uguali nel corpo e nella mente) mascherato da itai doshin, un ferro malamente riverniciato che finirà per arrugginire.

CONCLUSIONI

Puoi prendere del letame e chiamarlo legno di sandalo, ma quando lo bruci avrò solo odore di letame. Puoi mettere insieme innumerevoli menzogne e sostenere che sono gli insegnamenti del Buddha, ma non saranno mai nient'altro che la porta d'ingresso della grande fortezza dell'inferno della sofferenza incessante (Gosho II p. 167)

Abbiamo cominciato citando i tre criteri secondo cui ogni filosofia deve essere giudicata. Che cosa emerge da questo breve analisi degli editoriali del Nuovo Rinascimento dell'ultimo anno? L'immagine di un'organizzazione (ma il Buddismo parla di sangha, comunità, non di organizzazione) estranea alla cultura occidentale in generale e a quella italiana in particolare, estranea alla psicologia, alla sociologia, alla politica, alla democrazia e, soprattutto, estranea al Buddismo, non solo di Nichiren Daishonin e di Daisaku Ikeda, ma estranea a qualunque filosofia si possa anche lontanamente definire buddista. Siamo in presenza di un'organizzazione autoritaria, gerarchica con un unico scopo ben chiaro: controllare la vita della persone impedendo loro di crescere e mantenendole in uno stato di perenne e infantile soggezione. Ma questa è la funzione del demone che prova gioia nel dominare la vita altrui.

Infatti i riferimenti al Buddismo di Nichiren sono scarsi e pretestuosi, la filosofia buddista è distorta, le prove documentaria e teorica sono disattese. In queste condizioni, parlare di Buddismo di Nichiren o anche semplicemente di Buddismo in genere è sbagliato. Al massimo, se proprio si vuole essere poco severi, si può parlare di opinioni personalissime e abbastanza discutibili, tanto per usare un eufemismo. Ma spacciare le suddette opinioni per Legge Buddista è HOB0, offesa alla Legge, uno dei più gravi peccati che un Buddista possa commettere. Ma l'epoca di Mappo è dominata dalla confusione e spesso il demone si traveste da responsabile per svolgere meglio il suo compito.

Perché ho scritto questo? Nel Gosho è scritto: "Se uno mostra di essere amico di una persona, ma manca della compassione di correggerla, è in effetti suo nemico." (Gli Scritti di N.D. vol I p. 207). Forse è ancora possibile recuperare l'originaria purezza. Se la Soka Gakkai vuole restare fedele al suo compito, quello di realizzare la volontà del Buddha, cioè kosen rufu, deve fare sange per le offese commesse contro la legge buddista che tanta sofferenza causeranno ai membri e forse ne hanno causata e ritornare sul corretto sentiero caratterizzato da un vero rispetto per la persona, per i diritti umani, dalla crescita di ciascuno attraverso il dialogo e il libero confronto.

Un devoto del Sutra del Loto

16 luglio

PS: Dopo aver steso queste riflessioni, ho letto l'editoriale del NR n. 239. Ineccepibile. Speriamo non sia la classica rondine che non fa primavera; speriamo che il breve inverno della Soka Gakkai stia nuovamente per mutarsi in una luminosa primavera e il veleno nella migliore medicina mai conosciuta dall'umanità.